

LA QUESTIONE EBRAICA LA QUESTIONE PALESTINESE

06 - LA COLONIZZAZIONE DEI TERRITORI E L'ESPLOSIONE DELL' INTIFADA

Con la dirigenza dell'**OLP** in esilio e i gruppi della dirigenza palestinese in aperta rottura, i riflettori tornano sui territori occupati dove Israele sta incrementando in quegli anni una frenetica colonizzazione, onde predeterminare una situazione in assoluta controtendenza rispetto alla semplice ipotesi della nascita di uno Stato palestinese.

E' a partire dalla fine della guerra del 1967 che il ministro **Yigal Alion** aveva preannunciato la colonizzazione di una fascia di 20 chilometri nella valle del Giordano: oltre a impedire le infiltrazioni dei feddayn, questa zona cuscinetto avrebbe dovuto assicurare il retroterra strategico di Israele. Strumento di questo primo insediamento è il nahal, colonia agricolo-militare, concepita per evolversi sul modello dei kibbuz.

Fu invece per condurre a buon fine un'esplicita strategia di occupazione del territorio, che fra il 1967 e il 1985 furono raddoppiati gli effettivi dell'esercito israeliano (da 71.000 a 140.000 uomini), mentre cominciava una colonizzazione dei territori che con l'ascesa al potere del Likud (1977), la formazione della destra israeliana, subì una decisa accelerazione.

Aspetto essenziale di una politica del fatto compiuto, gli insediamenti costituiscono gli anelli di un preciso progetto geopolitico: la costruzione di **Israél Hashtema**, il Grande Israele, di cui la Giudea-Samaria sarebbe parte integrante.

I militanti del **Goush Emounim**, il "Blocco della fedeltà", sono la punta di diamante di una colonizzazione di questo tipo. Per essi la "riconquista" della terra - araba per usurpazione, ebraica per promessa divina - è un dovere sacro. Il neo-sionismo di questi moderni pionieri, apostoli del "ritorno a Dio", è il contraltare delle tesi sviluppate dall'islamismo in campo avverso. Ma è anche segno di un isterilirsi del sionismo laico.

In appoggio alla loro resistenza, i palestinesi dei territori possono contare unicamente sulla loro superiorità demografica (oltre un milione e mezzo fra la Cisgiordania e Gaza). Mentre gli insediamenti israeliani sono concepiti per accogliere un milione di coloni ebrei.

Nel 1994 vennero censiti più di 120.000 ebrei in Cisgiordania e a Gaza, 15.000 sull'altopiano del Golan, quasi 160.000 a Gerusalemme Est, dove si concentra la colonizzazione.

Nell'estate del 1993, la municipalità di Gerusalemme ebbe cura di annunciare, qualche giorno prima che fosse reso noto l'accordo con l'**OLP**, che per la prima volta nella parte orientale della città il numero di abitanti ebrei (158.000) aveva superato quello dei residenti arabi (155.000).

LA RIVOLTA DELLE PIETRE: LA PRIMA INTIFADA

Dicembre 1987: dopo vent'anni di occupazione e di sconfitte militari e diplomatiche, la disperazione e il rifiuto di una situazione intollerabile per tutta una giovane generazione cresciuta sotto il giogo israeliano sono all'origine dell'**Intifada** ("rivolta").

Questa **rivolta delle pietre** esplose in maniera spontanea e prende in contropiede sia Israele, sia l'**OLP**.

L'assenza di ogni prospettiva aveva suscitato nuovi radicalismi: ai notabili filo-giordani e ai partigiani dell'**OLP** era succeduta una terza generazione, sempre meno controllabile. Lo testimonia il seguito crescente del movimento islamico **Hamas** che, rilanciato l'appello alla distruzione di Israele, partecipa all'**Intifada** senza riconoscersi nell'**OLP**.

Repressione, violenza, contro-repressione: malgrado la morte di un migliaio di persone nelle file dei palestinesi, nulla sembrava incrinare un movimento che si nutriva dei suoi "martiri". Col deteriorarsi della situazione, vengono assassinati dei collaborazionisti, mentre civili israeliani sono assaliti a coltellate. Tuttavia, nel suo complesso, il movimento rispetta le consegne dell'**OLP**, restia a passare allo stadio della lotta armata che le sarebbe sicuramente fatale.

Il simbolo della pietra contro i carri armati esprime, insieme alla miseria delle vittime, una volontà di mantenere il conflitto entro una certa soglia.

Forte di un'**Intifada** che costituiva un formidabile strumento di propaganda, la direzione dell'**OLP** rompe gli indugi: nel novembre del 1988, il Consiglio nazionale palestinese, riunito ad Algeri, riconosce l'insieme delle risoluzioni dell'**ONU** sulla Palestina, comprese la 242 e la 338. Con ciò si riconosceva ufficialmente il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

Sull'onda di tale decisione, l'**OLP** proclama la rinuncia al terrorismo e la fondazione dello Stato arabo di Palestina, ben presto riconosciuto da novanta Paesi.

Altro elemento nuovo, le organizzazioni radicali come il **FPLP** si piegano alla regola della maggioranza e concedono una possibilità - a patto di un rapido successo - alla linea politica di **Arafat**.

La direzione palestinese intraprende allora un dialogo con l'amministrazione americana, chiave di volta di qualsiasi accordo. Ma una volta di più, l'intransigenza degli uni e degli altri finisce per congelare le speranze: mentre a Gerusalemme si formava un nuovo governo che comprendeva alcuni sostenitori della deportazione degli arabi di Giudea-Samaria, **Aboul Abbas** manifestò la sua opposizione all'abbandono della lotta armata. Il dialogo si interruppe ancora.

LA PACE IMPOSSIBILE

E' in questo contesto che esplose **la crisi del Golfo**.

L'Iraq poteva infatti giocare carte importanti nei confronti dei palestinesi: sostenuto da un potente esercito che aspirava alla parità strategica con Israele - l'arma chimica contro l'arma nucleare - il Paese era uno degli ultimi bastioni del nazionalismo arabo.

Sospinta da una base di cui rischiava di perdere il controllo, l'**OLP** cedette alla propaganda di **Saddam Hussein**, che ancora una volta brandiva lo stendardo della causa palestinese.

L'organizzazione di **Yasser Arafat** pagherà a caro prezzo le sue prese di posizione a favore dei padrone di Bagdad. Esclusa dalla **Conferenza di Madrid** sul Medio Oriente apertasi nell'ottobre del 1991, messa al bando dalle monarchie petrolifere del Golfo che le tagliavano ogni aiuto finanziario, l'**OLP** si viene a trovarsi in una posizione disperata. Tuttavia è proprio la sua debolezza a permettere a **Yasser Arafat** di risollevarsi ancora una volta.

In Israele erano tornati al potere i laburisti, guidati da **Yitzhak Rabin** e **Shimon Peres**. Anch'essi volevano uscire dal vicolo cieco dell'occupazione, capace soltanto di alimentare gli estremismi di entrambi i fronti.

Nei territori, i movimenti islamici di **Hamas** e della **Jihad** guadagnavano terreno a svantaggio del **Fath** di **Arafat**. Fra i coloni israeliani guadagnavano terreno il **Kach** e gli epigoni razzisti del **rabbino Kahane**.

L'inasprirsi dell'**Intifada** accelerò il processo avviato a Madrid. Nell'estate del 1993, hanno un esito positivo i negoziati segreti intavolati sotto l'egida del ministro norvegese **Johan Joergen Holst**: uno scambio di lettere tra **Yasser Arafat** e **Yitzhak Rabin** formalizza il reciproco riconoscimento di Israele e dell'**OLP**, come preliminare alla firma di una **Dichiarazione di principi**.

Tuttavia, i problemi sollevati dall'**accordo di Oslo** sono tanti quanti quelli che esso risolveva. Prescindendo dall'affermazione della reciproca buona volontà, le due parti non sono d'accordo su niente e i comitati di collegamento si insabbiano in discussioni bizantine. Nei fatti le intenzioni dei firmatari erano molto diverse: mentre **Yitzhak Rabin** continuava ad opporsi alla creazione di uno Stato palestinese, **Yasser Arafat** manteneva fermo questo principio. Le questioni più spinose, la cui soluzione tuttavia condizionava la firma di un accordo definitivo, vengono lasciate in sospeso: lo statuto di Gerusalemme; i rifugiati del 1948 e del 1967; gli insediamenti ebraici; le disposizioni in materia di sicurezza; le frontiere.

Anche la costituzione di una polizia palestinese creava enormi problemi: soggetta com'era all'autorità israeliana, non rischiava di apparire come il sostituto di **Tsahal** (appunto l'esercito con la stella di David) e con il compito di fare il lavoro sporco in sua vece?

Il calendario iniziale, che prevedeva il rapido ritiro degli israeliani, non potrà esser rispettato, soprattutto a causa degli insediamenti israeliani il cui mantenimento e la cui protezione nel cuore del complesso palestinese minacciava l'attuazione degli accordi.

In assenza di concreti progressi, le opposizioni si irrigidirono e i musulmani di **Hamas** mantennero un ruolo di primo piano.

La forza dell'**OLP** consisteva nell'aver saputo preservare, contro ogni avversità, l'unità del popolo palestinese: ora, però, le ambiguità dell'accordo esasperavano le contraddizioni fra, da un lato, i dirigenti del movimento che si battevano per abbandonare la lotta armata e, dall'altro, quanti si opponevano all'accordo, cioè l'**FPLP**, il **FDLP** e soprattutto i musulmani di **Hamas**, questi ultimi in conflitto con

l'**OLP** per la guida del movimento palestinese. E ancora fra i rappresentanti dell'**OLP** di Tunisi che avevano negoziato l'accordo e i palestinesi dell'interno che ritenevano di aver pagato con il sangue dell'**Intifada** e volevano far sentire la loro voce. Inoltre, il compromesso di Oslo aveva lasciato provvisoriamente da parte la diaspora palestinese del 1948 e le centinaia di migliaia di palestinesi dei campi profughi in Giordania, Siria e Libano si sentivano abbandonati.

Yasser Arafat, che aveva legato il suo destino all'accordo con Israele, era sempre più isolato.

Sul fronte israeliano, l'opposizione era altrettanto virulenta. Il governo laburista di **Yitzhak Rabin** era combattuto fra il desiderio di agire con risolutezza e l'intransigenza dei coloni e dei religiosi nazionalisti.

Lo stesso **Likud** era scavalcato dalla frangia estremista dei coloni e dei loro simpatizzanti, per i quali il governo ateo non aveva nessun motivo legittimo per cedere la sacra terra di Israele ad arabi assimilati ai "cananei" della Bibbia. Il 4 novembre 1995 uscirà dalle fila degli estremisti ebrei l'assassino di **Yitzhak Rabin**.

Di fatto, gli estremisti alimentano il ciclo della violenza e indeboliscono il processo di pace: nell'aprile del 1994 una serie di attentati suicidi di **Hamas** aveva risposto al **massacro della moschea di Hebron**, perpetrato da un colono di Kiryat Arba.

Dopo ogni attentato, Israele aveva imposto che i territori fossero completamente circondati, aggravando così le condizioni di vita dei palestinesi e accrescendo la frustrazione di pari passo con il venir meno della speranza.

E' così che, dal 1993 al 1997, soprattutto dato l'accerchiamento intermittente imposto da Israele (339 giorni fra il 1993 e il 1996), e nonostante la concessione di un importante aiuto economico da parte della comunità internazionale, il reddito pro capite della Cisgiordania e della striscia di Gaza si riduce di circa la metà.

Peraltro, nonostante Oslo, il numero dei coloni della Cisgiordania e di Gaza è cresciuto senza sosta: 88.000 nel 1990, 106.000 nel 1992, 151.000 nel 1996.

Per contro, la porzione del territorio direttamente amministrato dall'Autorità palestinese continua a essere appena sufficiente: solo il 3% della Cisgiordania (zona A) al tempo delle elezioni palestinesi, il 20 gennaio 1996. L'ascesa al potere del **Likud** rallenterà ulteriormente il ritmo e la profondità delle nuove riorganizzazioni che si presumeva si sarebbero scaglionate fino alla metà dei 1998.

E' dunque molto difficile, per la popolazione palestinese, poter apprezzare la sua quota di benefici della pace. E lo stesso vale per la popolazione israeliana.

Nella primavera del 1996, infatti, una nuova ondata di attentati suicidi semina il terrore in Israele; una parte sempre maggiore dell'opinione pubblica stabilisce un legame diretto fra gli accordi di Oslo e la violenza terroristica e rifiuta di pagare il prezzo del sangue.

Il processo di pace diviene di fatto ostaggio delle bombe e, nel maggio 1996, una ristretta maggioranza porta al potere **Benjamin Netanyahu**, strenuo oppositore degli accordi di Oslo.

L'elezione del leader del **Likud** segna una svolta: dopo l'assassinio di **Yitzhak Rabin** e l'allontanamento di **Shimon Peres** dal potere, **Arafat** si è nuovamente trovato senza gli interlocutori sui quali aveva fondato la sua scommessa di pace. Da un lato egli ha

dimostrato una straordinaria capacità di sopravvivenza, ma dall'altro la sua leadership è stata messa fortemente in discussione dai settori più oltranzisti del movimento palestinese (**fondamentalisti islamici** e **Jihad**).

A una breve schiarita ha fatto seguito un nuovo deterioramento della situazione. **Netanyahu** di fatto “congela” il dialogo politico con l'**Autorità palestinese** di **Arafat** e inasprisce i rapporti bilaterali, annunciando un piano di espansione dei confini di Gerusalemme - considerato una provocazione perfino da Washington - che costituiva una lampante violazione dello spirito di Oslo. Un'intransigenza, la sua, giustificata dalla necessità di mantenere la coesione dell'eterogenea coalizione di governo che comprendeva un settore estremista capeggiato da **Ariel Sharon**, il falco della disastrosa invasione del Libano.

Pur segnando una svolta nella retorica della destra israeliana, gli **accordi di Wye Plantation** (ottobre 1998) hanno trovato scarsa applicazione e sono stati all'origine della caduta di **Netanyahu**.

La breve gestione di governo del laburista **Ehud Barak** (maggio 1999-febbraio 2000) conferma il fallimento del **negoziato di Camp David**. Nonostante la decisa volontà di mediazione degli Stati Uniti, naufragano le esigue possibilità di giungere a un accordo tra israeliani e palestinesi, dopo 52 anni di ostilità. Anche perché il ritorno al potere di **Sharon**, seguito dall'esplosione della **seconda Intifada**, sembra aver spinto israeliani e palestinesi in un vicolo cieco.

Fonti specifiche:

Francois Massquilié *I conflitti in Medio Oriente* - 2001

Roberto Fabiani *Due popoli per una terra* - 1985

Claudio Moffa - *La Resistenza palestinese : dalla nascita del sionismo alla strage di Tall El Zaatar* - 1976

Lelio Basso - *La questione palestinese* - 1977

Intifada : l'insurrezione palestinese nei territori occupati / introduzione di Ennio Polito - 1988

Giovanni Codovini - *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese* - 1999

Alain Gresh e Dominique Vidal - *Medioriente* - 1990

Alain Gresh - *Storia dell'OLP* - 1988